

Gaetano Russo, Associazione Uriel

LIBERTÀ DI SERVIRE

Questo Convegno, ci ha sfidato a cercare la sintesi tra due temi spesso vissuti come opposti e ci ha chiamato a riflettere sul significato di “*libertà*” e di “*servizio*” per riscoprire il senso profondo che li connette entrambi. Queste mie riflessioni finali non vogliono essere conclusive del lavoro svolto, ma piuttosto un contributo al proseguimento del lavoro iniziato oggi, affinché i semi che abbiamo accolto nelle nostre coscienze possano radicare, crescere e produrre frutti abbondanti.

Viviamo in una società che si definisce “*libera*” e ci diciamo liberi da ogni costrizione esterna, da ogni limitazione di esprimere i nostri pensieri e sentimenti, ma non ci chiediamo se siamo individui capaci di pensare pensieri nostri e di provare sentimenti nostri, se abbiamo raggiunto o stiamo raggiungendo quest’obiettivo.

In realtà, l’educazione e l’istruzione – prima – e la pressione sociale – poi – ci inducono a sovrapporre a sentimenti e pensieri che ci appartengono emozioni e modi di pensare precostituiti che ci rendono conformi a modelli esterni, fino a perdere di vista l’integrità e lo sviluppo della nostra individualità. In questo contesto, mostrare emozioni diverse significa rischiare di apparire “*emotivi*” (cioè, instabili o squilibrati); pensare in modo originale significa non esser presi sul serio o essere tacciati di presunzione perché non “*esperti*” (cioè, incapaci di afferrare i complicati problemi della vita) o non “*politicamente corretti*” (cioè, non conformi ai modelli dominanti). Viviamo costantemente immersi in un mare caotico di emozioni standardizzate e d’informazioni contraddittorie che, scoraggiati e diffidenti di noi stessi, attendiamo ci siano spiegate da “*specialisti, esperti, opinionisti o influencers*”. E quel che è peggio, è che tutto ciò accade mentre ci illudiamo di essere liberi e di poter scegliere ciò che crediamo essere ciò che vogliamo.

Ogni scelta presuppone che conosciamo gli obiettivi che vogliamo realizzare e le diverse possibilità di realizzarli a nostra disposizione, altrimenti rischiamo di “*volere*” ciò che siamo stati indotti a volere. Voler essere buoni per avere l’amore dei genitori, bravi a scuola per essere accettati dagli insegnanti e dai coetanei, aver successo per essere qualcuno che conta nella società o comprare gli oggetti di moda per essere felici, significa ogni volta rinunciare a scegliere di essere noi stessi, adeguarci a realizzare modelli fittizi che non riguardano la nostra autenticità, che ci impediscono di vivere veramente la nostra vita.

Non basta, quindi, liberarsi da qualcuno o qualcosa per essere liberi di fare, o non fare, ciò che pare e piace, perché la “*libertà da*” recide i legami esistenti tra un essere umano e l’altro e lo fa sentire solo e irrilevante come individuo, rendendolo uno strumento nelle mani di forze esterne soverchianti. La “*libertà da*” e la “*libertà di*” si rincorrono per rivelarsi un’illusione e, alla fine, si fugge da entrambi con la sottomissione e il conformismo.

La libertà – vissuta come un diritto e non come una capacità, da acquisire e sviluppare – ci mette in guerra con gli altri per ottenere che essa ci sia riconosciuta, prima, e per difenderla, poi. È questa una modalità inconscia che si sviluppa durante l’adolescenza, l’età nella quale il tema della libertà si presenta in tutta la sua drammaticità. L’adolescente vive l’inquietudine di una diversità interna in rapida evoluzione, si volge all’esterno cercandovi la diversità che non riesce a comprendere dentro di sé, accentua anzi la diversità esterna nel tentativo inconscio di far scomparire quella interna e, nello stesso tempo, nel tentativo di manifestarsi come individuo che vuole essere accettato nella sua unicità.

È in questo periodo evolutivo che nasce, fortissimo, il bisogno di affermare il proprio diritto alla libertà, bisogno che si manifesta spesso come ribellione indiscriminata contro qualsiasi autorità esteriore, vera o supposta tale. Si tratta di una lotta impari nella quale l'adolescente rischia di soccombere (anche per l'incomprensione degli adulti) e rispetto alla quale le possibili scelte si riducono spesso solo a quella tra ribellione o sottomissione.

È da questi vissuti che nasce e si struttura la modalità "normale" con la quale, poi, ci si confronta con la libertà nelle fasi successive della vita. Si tratta di una modalità tanto più forte in quanto inconscia e, quindi, vissuta come affatto "naturale". Così, protesi verso l'esterno, dimentichiamo – o non riusciamo a vedere – che i veri ostacoli alla libertà sono dentro di noi, che subpersonalità e abitudini, attraverso le quali strutturiamo la nostra vita, ci ingessano in una routine con la quale ci illudiamo di essere al sicuro, di avere tutto sotto controllo, ma che ci rende ansiosi, depressi o aggressivi appena viene mutata (anche di poco) da situazioni impreviste.

"L'abitudine è una seconda natura; è un detto di saggezza per mostrare fino a che punto le abitudini governino l'uomo: lo rendono immobile e insensibile ... Eppure i neonati non hanno abitudini. Sono l'atavismo, la famiglia, la scuola che ne favoriscono l'impianto. In ogni caso, un'abitudine costituita è sempre un nemico dell'evoluzione". (Collana Agni Yoga, Fratellanza, 529)

Ritirare lo sguardo dall'esterno e volgerlo entro noi stessi è, dunque, il primo, fondamentale passo verso la libertà, perché libertà e autenticità sono indissolubilmente legate in un'unica matrice: essere liberi è possibile soltanto se siamo autenticamente noi stessi; come essere integralmente noi stessi significa vivere nella libertà. Come ci ha detto Fabio Alfano, la libertà positiva, intesa come realizzazione dell'io, implica la piena affermazione dell'unicità dell'individuo. Implica anche che, fino a quando non è stato sviluppato questo io individuale unico, non può esistere alcuna libertà reale, perché è l'io personale che sceglie e agisce attraverso la volontà, manifestando così la capacità di essere libero che, con le parole di Franca Maria Impallari, si contrappone spesso ai modelli familiari e sociali, rischiando di farci apparire "folli".

Quest'obiettivo, una volta raggiunto, apre nuovi orizzonti fino ad allora invisibili. La volontà, che si è espressa nella realizzazione dell'io individuale, si apre alla libertà di realizzare un ideale condiviso con altri individui, qualcosa che s'incomincia a vedere come una dimensione più ampia di quella della coscienza individuale, che non scompare e che, in questa dimensione più ampia, acquisisce significati e possibilità ulteriori.

L'individuo capace di volere entra in relazione con gli altri in modi del tutto diversi e nuovi, scopre che liberarsi dalla dipendenza non significa divenire "indipendenti", che l'indipendenza (intesa come un autarchico bastare a se stessi) è un'illusione che produce isolamento ed esclude qualsiasi vero rapporto con gli altri. Nulla e nessuno può vivere isolatamente, perché la vita è un flusso continuo di interrelazioni che ci collegano l'un l'altro, in ogni direzione. Ci liberiamo dalla dipendenza – e dalla conseguente lotta per la non dipendenza – quando prendiamo coscienza di essere "interdipendenti", ed è questa consapevolezza che ci apre alla libertà di donare agli altri, come gli altri donano a noi.

Questa del dono è una realtà che abbiamo tutti sperimentato fin dall'infanzia, quando la nostra vita è stata resa possibile perché altri esseri umani ci hanno fatto dono di ciò di cui avevamo bisogno. Ed è una realtà che continuiamo a sperimentare ogni giorno (anche se ne siamo raramente consapevoli) in tutte quelle situazioni che, attraverso il dono, ci nutrono e ci sostengono, promuovendo il nostro processo di crescita bio-psico-spirituale: in famiglia, nelle relazioni affettive e nelle amicizie, nella società.

La realtà del dono manifesta valori di cura, solidarietà, cooperazione, associazione, si occupa della soddisfazione di quanto necessario al benessere bio-psico-spirituale dell'altro, esprime

il bisogno di relazione, il bisogno di comunicare quanto e come vogliamo contribuire alla costruzione, al mantenimento e al rafforzamento delle nostre relazioni.

La libertà di donare ci dona, a sua volta, una libertà ulteriore, perché ci consente di spostare il nostro punto di vista dalla penuria all'abbondanza. Quando siamo focalizzati sulla conquista e sulla difesa della libertà esterna, la nostra attenzione è costantemente posta su ciò che ci “*manca*”, che non possediamo, che dobbiamo avere e, proprio perché tutti i nostri sforzi sono diretti a colmare tale mancanza, viviamo in una condizione di penuria per la paura di perdere quanto abbiamo già. Quando ci focalizziamo invece sul dono, la nostra attenzione si sposta su ciò che doniamo – cioè su ciò che abbiamo e scegliamo di donare – e questo ci fa sentire in una condizione di abbondanza, anche ai livelli emotivo-affettivo, mentale e spirituale.

Il dono costituisce una sfida proprio per la sua gratuità, con la quale crea relazioni, fiducia, amicizie, legami, che lasciano libere le persone coinvolte. Il dono afferma il valore dei legami in un contesto sociale di comunità (dal latino “*cum munere*”), perché la comunità esiste “*come dono reciproco*”, come compartecipazione, il mettere in comune fondato sull'amicizia, l'affinità, la cura, la solidarietà. La comunità è un modello che tende all'unità e procede verso l'evoluzione, che è invece negata da ogni divisione.

Sono proprio i valori della reciprocità, della generosità, dell'altruismo, a favorire la fiducia, a fondare quei giusti rapporti umani in grado di creare reti relazionali capaci di soddisfare i bisogni, abbattendo ogni isolamento o esclusione, abbattendo cioè quella che viene chiamata l'eresia della separazione tra gli esseri umani. Comprendere che la vita è intessuta di rapporti che si danno vicendevolmente sostegno significa realizzare che ogni cosa esprime una medesima energia, che tutto è “*vita*”. Antonella Ruggirello ci ha testimoniato come la vita ci chiede di saper mettere in relazione ogni cosa, come la vita stessa è “*relazione*”. La qualità della coscienza diventa allora il primo requisito fondamentale e la vita assurge a una cooperazione inevitabile.

“... ‘Vita’ è servizio all'evoluzione. Si potrebbe dire più semplicemente che la vita è evoluzione, ma Noi insistiamo sul servizio. È vero che ogni cosa evolve, ma la vita si esprime compiutamente solo quando il servizio è volontario. Questa qualità segnala il giusto sentiero.” (ibidem, Sovramundano, 305)

Nella lotta per ottenere la libertà all'esterno di noi, “*servire*” appare come opposto a “*essere liberi*” perché abbiamo associato a questo verbo significati negativi che lo hanno reso sinonimo di servitù, schiavitù, sfruttamento, subordinazione: cioè, mancanza di libertà. In realtà, il vero significato di servire è “*essere utile*”, “*giovare*”, “*aiutare*” e, come tale, richiede la precisa “*volontà di servire*”, la scelta di giovare, di essere utile, di aiutare, di concorrere alla realizzazione di uno scopo condiviso con altri. Piuttosto che opposti, libertà e servizio sono quindi strettamente complementari l'una all'altro, perché solo un individuo libero può scegliere di servire, come solo servendo si può manifestare la libertà.

Una qualità che collega libertà e servizio è l'obbedienza. Nel momento in cui esiste, la libertà chiede di essere impegnata nella realizzazione di qualcosa che vada oltre i limiti individuali, di un compito che sia parte di un progetto più vasto al quale consacrarsi. Non è possibile restare immobili, perché la libertà non è una condizione statica, ma esiste soltanto nel momento in cui la utilizziamo attraverso la scelta di realizzare ciò che vogliamo, cioè attraverso la scelta di servire.

Anche per l'obbedienza dobbiamo liberarci da quei significati con i quali l'abbiamo travisata, per riscoprirne il valore profondo. Obbedienza non è subordinazione o conformismo, non è

rinunciare alla propria volontà per eseguire ciecamente un ordine altrui, non è annullare la propria individualità.

Scegliere di obbedire è un vero e proprio atto di libertà con il quale riconosciamo di essere parte di una realtà più ampia della nostra individualità, di un progetto che chiede di coinvolgerci svolgendo la nostra parte, di cooperare con tutti gli esseri umani e i regni di Natura alla vita della Terra, che rappresenta la dimensione nella quale da sempre viviamo. È in questa dimensione che, come ci ha detto Annamaria La Vecchia, l'azione della politica non può essere puro esercizio di potere, ma ha il compito di esprimere valori che siano connessi alla natura umana e indicare le vie per cooperare al Bene Comune.

È così che l'obbedienza si manifesta come un effetto del processo di ampliamento della coscienza umana che, crescendo, include dimensioni sempre più ampie, senza mai perdere le conquiste di volta in volta realizzate. Come aiutare non allineandosi al progetto di chi si vuole aiutare? Come essere utili senza condividere lo scopo al quale si vuole concorrere? Come servire senza assumere la responsabilità di pensare al Bene comune?

“... l'obbedienza non è che una forma di cooperazione”. (ibidem, Mondo del Fuoco, II, 126)

Scegliendo di obbedire, diveniamo anelli di una catena infinita che collega tutti gli esseri, dal più piccolo al più Grande, ci mettiamo al servizio dell'evoluzione, dimostrando di aver compreso *“che le possibilità sono date per essere usate nel Servizio”.* (ibidem, Mondo del Fuoco, II, 136)

Condividiamo con il regno animale i livelli fisico ed emotivo, ma ciò che ci caratterizza come esseri umani è la nostra mente, con la sua capacità di essere consapevole di sé, di pensare e immaginare. Le possibilità che siamo chiamati a usare nel servizio riguardano, quindi, soprattutto la mente con la quale possiamo scegliere di pensare e immaginare il futuro, che così potrà manifestarsi in forme nuove. Come ci ha ricordato M. Vittoria Randazzo, è questa la responsabilità che, come esseri umani, ci appartiene: pensare e immaginare forme nuove e più adeguate all'evoluzione delle coscienze.

“... grande Servizio vuol dire grande sollecitudine. Non c'è giorno né ora che un uomo non abbia occupazione, possa cioè fare a meno di pensare. Le responsabilità non sono dunque da intendere come aridi fardelli, ma come una caratteristica distintiva dell'uomo.” (ibidem, Mondo del Fuoco, I, 522)

Impegnando la libertà nel Servizio, lavoriamo allo svolgimento di un compito planetario che noi stessi abbiamo scelto e che, giorno dopo giorno, ci apre a nuove iniziative, ad attività creative che ci compensano abbondantemente dell'energia impiegata in esse. Non abbiamo nulla da rivendicare e, quindi, possiamo consacrare la nostra vita a servire.

“Vi si domanderà per quali segni si possa accertare l'imbocco del sentiero del Servizio.

Il primo di essi è certo la rinuncia al passato e l'orientamento totale verso il futuro.

Il secondo è il riconoscimento del Maestro nel cuore, non tanto perché sia necessario, quanto perché è impossibile altrimenti.

Il terzo è la vittoria sulla paura, perché il Signore è una corazza che rende invulnerabili.

Il quarto è l'assenza di biasimo, perché chi è lanciato verso il futuro non ha tempo di occuparsi dei rifiuti del giorno prima.

Il quinto è la dedizione totale del proprio tempo a lavorare per il futuro.

Il sesto è la gioia di servire e di essere interamente consacrati al bene del mondo.

E il settimo è l'anelito ai mondi lontani e alle loro vie predestinate.

Questi sono i segni che fanno riconoscere uno spirito pronto e aperto al Servizio.”

(ibidem, Gerarchia, 196)